



## Rapporto sulla Città Ambrosianeum Milano 2018

# “AGENDA 2040”

### SINTESI DEI CAPITOLI

**EMBARGO FINO ALLE ORE 13 DI LUNEDÌ 2 LUGLIO 2018**

**Presentazione: “Milano tra Narciso ed Eros”** di Marco Garzonio

**Focus:** *dalla Milano ‘di Prometeo’ propria del dopoguerra ai passaggi cruciali del decennio 1968-78, quando entra in scena la figura psichica di Narciso. Garzonio esamina sintomi, fatti e rischi concreti di un eccesso di autoreferenzialità sia a livello politico sia a livello individuale. Puntando il dito contro il vero pericolo di fondo: la denatalità conclamata di Milano, che rende urgente il recupero di un altro mito, Eros. Il quale, solo, contempla la possibilità, attraverso l’avventura di avere figli, di “mettere al mondo il mondo”, obiettivo sano per una città che sa crescere guardando oltre se stessa..*

Attraverso un’ articolata ricostruzione storica che parte dagli anni del dopoguerra e attraversa gli snodi fondamentali del ’68 e del ’78, il presidente Ambrosianeum (che è anche psicoterapeuta) Garzonio esamina il passaggio – a livello di immaginario collettivo e di fare concreto politico e individuale - dal mito di Prometeo basato sull’azione proprio della prima metà del Novecento, al mito di Narciso (patologico), fondato su un Ego autoreferenziale e impolitico. Di questa seconda figura mitica sono stati chiari esempi, nel passato cittadino, “la Milano da bere”, “la lottizzazione in ogni tipo di nomina”, “la miopia della politica sulla trasformazioni dei processi produttivi”, “le resistenze e le conflittualità al solo parlare di riforme”. E se Garzonio non nasconde le inadempienze della sua generazione e di quelle ad essa limitrofe, mette contemporaneamente in guardia sui sintomi tangibili dell’autoreferenzialità imperante: dal “negazionismo circa le responsabilità dei nazifascisti” ai “respingimenti dei profughi”. Milano, di suo, è città che vive da un lato “un momento magico” di creatività e costruttività, ma dove alcuni sintomi lasciano trasparire, sia a livello collettivo che individuale, la prevalenza di un Narciso poco sano e autoreferenziale: si pensai a “le narrazioni compiacenti...la grandiosità e l’ enfasi nell’ enunciare progetti...l’ esclusività del punto di vista imposto dall’ Amministrazione Pubblica nei momenti in cui insorgono problemi...il dare per scontato che c’è la crisi e che il welfare è il primo a pagarne le conseguenze”. È però a livello individuale che Narciso fa pesare il suo lato peggiore: “Numeri impietosi dicono che la città invecchia, che la natalità è attestata all’ 1.36 figli per donna...che i tanto temuti immigrati...non compensano i nati italiani”. “La domanda è cruda – prosegue Garzonio – nel 2040, tra vent’anni, chi popolerà Milano?”. E nella sua lettura della realtà, la soluzione è una sola: “entrare nell’ordine di idee - scrive il presidente Ambrosianeum - di recuperare i contenuti psichici e le energie creative di un’altra figura mitica, quella di Eros”. “Un’altra attività si avvicina alla creazione

artistica ed è la generazione umana, la possibilità di dare alla luce un figlio e, con lui o con lei, di mettere al mondo il mondo” scrive ancora Garzonio citando la psicologa Silvia Vegetti Finzi. E conclude: “Un obiettivo ‘sano’ per una Milano che intenda guardare avanti. Oltre se stessa”.

### **Introduzione: Milano città “in uscita”** di Rosangela Lodigiani

***Focus:*** *Dalla necessità di “immaginare il futuro per poterlo costruire” al traguardo della Milano 2040, tra previsioni sulla città di domani e desideri sul come vorremmo che diventasse. Un esame dei punti salienti del Rapporto sulla Città 2018 tra luci, ombre, problemi concreti (tra i principali la denatalità e l'accoglienza) e la consapevolezza che “lo sguardo posato sulle periferie e che si forma a partire dalle periferie è uno sguardo privilegiato sulla città”.*

Se la sfida del Rapporto 2018 è duplice – da un lato prevedere il futuro di Milano nel 2040, dall'altro esplicitare una volontà e una direzione in merito, Lodigiani mette subito in chiaro un'altra duplicità: quella, ben avvertibile in città, tra “le eccellenze della ricerca e dell'innovazione” e “il dovere di recuperare senza tentennamenti lo statuto di capitale morale”, di leadership progettuale per il Paese, per imprimere una direzione al cambiamento. E la doppia dimensione, secondo l'autrice, si spinge anche oltre, come evidenziato dal fatto che Milano, in ripresa dopo la crisi, rischia di correre ‘a due velocità’: “L'occupazione è in decisa risalita ed è tornata ai livelli pre-2008 (il tasso di occupazione complessivo ha raggiunto il 69,5% nel 2017 contro il 68,2% di dieci anni prima); la crescita è però stata trainata soprattutto dai contratti a tempo determinato, con un aumento del 12,3% nel solo 2017, mentre le famiglie continuano a dover fare i conti, letteralmente, con una recessione che ne ha eroso i risparmi” scrive Lodigiani. Citando tra le problematiche scottanti, oltre al cosiddetto “inverno demografico”, la necessità di una seria riflessione sull'identità stessa della città sollecitata anche dal percorso “avviato dall'arcivescovo Mario Delpini con il Sinodo minore”. Un segno profetico per l'intera collettività, chiamata dall'intensificazione dei flussi migratori a misurarsi sulla propria capacità di accoglienza, solidarietà, integrazione: città – oltre che Chiesa – “dalle genti”; città che molto può apprendere all'esperienza della Chiesa ambrosiana.

La curatrice del Rapporto inanella quindi i capitoli del volume, evidenziando come le periferie, “metafora per eccellenza della città come corpo vivo”, costituiscano un osservatorio privilegiato per cogliere le mutazioni in atto. E su questo fronte Milano “da sempre mostra, attorno al cuore cittadino, la distribuzione “a macchia di leopardo” di luoghi a rischio di esclusione”, visto che “non è solo la lontananza fisica dal centro a definire la periferia, ma la dipendenza “qualitativa” dal “centro”, la distanza simbolica, culturale e sociale”. Per questo Lodigiani scrive che occorre “liberarsi da uno sguardo stereotipato sulle periferie” per riconoscere le tante dimensioni che le caratterizzano, osservare i processi di innovazione che le interessano, valorizzare le risorse presenti.

Rosangela Lodigiani passa quindi in rassegna i tanti esempi presenti nel Rapporto di “tessitura del legame sociale”, dalle scuole multiculturali ai laboratori di integrazione, dal Refettorio Ambrosiano all'esperimento in crescita delle *social street*, fino ad approdare al tema – caldo per eccellenza – della casa e delle emergenze abitative cittadine, e alle possibili soluzioni in materia.

In conclusione: se alla domanda “Come sarà dunque Milano nel 2040?” è difficile rispondere, Lodigiani si sbilancia piuttosto sul fronte del “futuro possibile”, ovvero delle mosse da compiere in vista della “Milano che vogliamo: politecnica e umanistica, globale e

condivisa, universitaria e turistica, attrattiva, competitiva, plurale e insieme inclusiva, solidale, libera, giusta, pacifica, bella, vivibile per tutti. I contributi del Rapporto ci aiutano a individuare le priorità su cui cominciare a incidere da subito. Riassumere qui le molte sollecitazioni vorrebbe dire impoverirle....- scrive la curatrice - C'è però un tratto che accomuna le riflessioni proposte: se Milano vuole continuare a coltivare le proprie eccellenze, non può perdere di vista il più importante degli obiettivi: seguire un modello di sviluppo che sia anzitutto sociale e umano, che contrasti disuguaglianze e dualismi in un quadro di giustizia sociale. È questo il volto di una città 'in uscita', che non si accontenta del successo nei *ranking* internazionali, ma si immerge nella vita di tutti coloro che la abitano".

## **Sezione I – Visioni di futuro**

### **1. Milano, un progetto per l'Italia di Salvatore Carrubba**

***Focus:*** Carrubba compie un'ampia disamina delle vocazioni e delle responsabilità di Milano analizzando le nuove modalità cui la città dovrà ricorrere per riconquistare il ruolo di riferimento per l'Italia, passando per la sfida del Riformismo diffuso e le parole chiave del futuro immaginato.

“Il confronto con le altre città italiane è impietoso” esordisce Carrubba, pur dichiarandosi cavouriano convinto. I giovani e le imprese scelgono Milano, le politiche di lungo corso hanno dato frutti tangibili, e alle vocazioni tradizionali di Milano – produzione, finanza e servizi – si sono affiancate negli ultimi anni vocazioni marcatamente “immateriali”: ricerca, innovazione, comunicazione, creatività. Le università milanesi (pur angariate dalla burocrazia) attirano giovani (che portano in dote alla città la loro gioventù). E se ricerca e settore produttivo dimostrano di saper lavorare assieme, il futuro di Milano “non potrà prescindere da una ridefinizione delle articolazioni amministrative e funzionali” che richiede innanzitutto impegno corale e riflessioni serie sul tema del futuro dei poli scientifici e di ricerca. “Ritengo peraltro che sarebbe un errore che il futuro di Milano stia solo nelle componenti immateriali: la secolare vocazione alla produzione, non solo all'impresa, resta una risorsa forte che Industria 4.0 consente di recuperare” scrive Carrubba, sottolineando la necessità di pensare e realizzare *policies ad hoc*.

Quanto al ruolo trainante di Milano a livello italiano, pur avanzando qualche riserva sul modello riformista e aperturista, l'autore sostiene che “la sfida di Milano, a partire da oggi, è ricostruire una classe dirigente capace, all'interno, di imprimere una direzione al destino della città e, all'esterno, di consolidare il ruolo di Milano come motore d'Italia”. Compito, questo, che non è e non può essere solo della politica. La quale tuttavia conserva un ruolo primario di fronte alle tre grandi priorità identificate per il futuro di Milano: Europa, Saperi e Welfare.

### **2. Il futuro della Città Metropolitana nella prospettiva globale di Piero Bassetti**

***Focus:*** Nell'obiettivo di Bassetti, la città metropolitana come entità in continuo mutamento, e Milano come “elemento di mediazione nazionale e intereuropeo”, e la natura globale

*dell'area metropolitana. Il recupero del passato globale di Milano e la necessità di un'innovazione "inclusiva" e di una nuova configurazione politica capace di superare completamente la riforma Delrio del 2014. Per evitare a Milano un futuro da megalopoli globale collassata su se stessa.*

Ribadito il continuo mutamento della dimensione metropolitana di Milano, Bassetti sposta immediatamente l'interesse sui concetti di "regione metropolitana" e di "corridoio metropolitano", e sulla dimensione globale di simili entità territoriali, sostenendo che il futuro di Milano necessariamente "trasla dal contesto urbano, inteso in termini di città, verso una dimensione regionale interconnessa e fortemente competitiva, luogo di innovazione e continuità trasformativa permanente lungo le catene logistiche e di distribuzione globali".

Proprio nel contesto di una simile configurazione, benché da potenziare in termini di rete, Milano "può rappresentare un punto nodale di particolare rilevanza nel contesto Europeo". La sfida apparentemente è già stata colta, almeno in modo parziale: a questo scopo Bassetti cita gli esempi di Expo e del Frecciarossa.

Un attento riesame della storia della città (fin dal nome) conferma la sua antica vocazione "globale", cui in futuro dovranno far riscontro, secondo Bassetti, nuove tematiche con cui misurarsi, "in primo luogo quella degli impatti dell'innovazione sociale". E se "Milano ha avuto modo di ereditare una struttura sociale sostanzialmente molto equilibrata, se ha potuto contenere il rischio di gravi conflitti sociali originati dal processo di deindustrializzazione" grazie alla sua ricca tradizione solidaristica (esempio della quale è secondo l'autore l'encomiabile ruolo svolto da Fondazione Cariplo), all'attenzione a questo punto dovrà necessariamente affiancarsi "una nuova configurazione politica e di governo, una configurazione composita ma intimamente coordinata, che consenta alla città di cogliere rapidamente le opportunità offerte dai flussi economici e culturali globali, donandole la necessaria agilità strutturale affinché possa competere con i vertici della propria categoria".

In conclusione, scrive l'autore, "il futuro di Milano risiede nella sua propensione a comprendere col senso della propria storia, anche quello del suo attuale destino globale", e risulta così indispensabile "una vera e propria strategia comprensiva di sviluppo che coinvolga non più unicamente la città, ma l'intera regione e lo stesso corridoio metropolitano, attraverso una cooperazione profondamente coordinata tra i diversi attori responsabili delle dinamiche di crescita e mobilità del contesto di riferimento. Allo stesso modo, Milano deve porre particolare attenzione alla sua stessa realtà sociale e alla coesione di una comunità che rischia di produrre pericolose sacche di marginalizzazione all'interno di un quadro di sviluppo sempre più diseguale".

### 3. Milano metropoli europea tra cultura politecnica e sharing economy di Antonio Calabrò

**Focus:** *Sul tavolo c'è tutto ciò che rende Milano centrale in Italia e in Europa: le grandi architetture, il partneriato pubblico-privato, l'economia dinamica, l'industria, la cultura. E i suoi tre assi di sviluppo: Industry 4.0, inclusione sociale e cultura politecnica. Attingendo alla storia, guardando al futuro e con tanti dati interessanti. E con un richiamo alla responsabilità delle classi dirigenti in termini di moralità e competenza, che sola potrà far crescere una Milano "competitiva ma anche inclusiva".*

Calabrò apre con un breve excursus sulle architetture recenti di Milano e sulle scommesse aperte dal punto di vista urbanistico-architettonico. Tra richiami ad "ambiente, verde, e

qualità urbanistica e architettonica” e conferma della validità del tipico “partenariato pubblico-privato” meneghino, l’autore passa a esaminare qualche dato interessante: “Milano è un’economia dinamica: tra il 2014 e il 2017 è cresciuta del 6,2%, rispetto al 3,6% della media italiana e allo stesso 5,1% della Lombardia. E guardando alla stagione precedente alla crisi del 2008, ha recuperato tutto lo spazio perduto ed è sopra del 3,2%, mentre l’Italia è ancora indietro del 4,4% e la Lombardia dell’1,1%. Crescono i servizi e l’industria (qui nel dinamismo di *Industry 4.0* e d’una solida presenza internazionale), soffrono ancora le costruzioni. Nel 2017 il Pil della Lombardia è cresciuto dell’1,8%, con un Pil pro capite di 37.258, tra i più alti di tutta Europa euro. Tutto sommato, Milano è la migliore economia del Paese ed è al vertice delle aree Ue”. Di questo benessere fanno fede le richieste di brevetti, cresciute in città più che nella media europea (nel 2016 il 4,3% contro il 2,6% continentale) con un saldo primo posto italiano di Milano che totalizza il 20.4% delle richieste nazionali. “C’è un’Italia industriale in movimento, di cui Milano è capitale” afferma Calabrò. E i dati economici ne confermano la centralità: “Nel raggio di 60 chilometri dal Duomo si produce il 25% dell’export italiano e altrettanto valore aggiunto manifatturiero, una dimensione da record nel contesto Ue. In questa metropoli (la “Milano grande”) vivono più di 3 milioni di abitanti, di cui 500mila stranieri, e hanno sede 288 mila imprese, 123 delle quali con un fatturato superiore a un miliardo di euro (più che a Monaco o a Barcellona). E sempre qui ci sono 3.600 multinazionali estere, che rafforzano il carattere internazionale della città”.

Assolombarda conferma, fotografando “un settore manifatturiero che vale il 29% del Pil, ben maggiore del 22% della Germania e del 17% della media italiana e già adesso oltre gli ambiziosi obiettivi che Bruxelles ha posto a tutta la Ue, ossia il raggiungimento entro il 2020 di una incidenza del 20%”.

Occorre, naturalmente, guardare avanti: lavorando sulla “smart city”, la *sharing economy*, la cultura della legalità. E ragionando, fondamentalmente, su tre assi di sviluppo: “*Industry 4.0*, inclusione sociale e cultura politecnica”, capace di legare “saperi umanistici e conoscenze scientifiche”. Il tutto sotto la protezione di un passato popolato di Bramante, Leonardo, Verri, Beccaria, Vittorini e tanti altri.

Ma accanto alla cultura deve esserci, necessariamente, formazione. E qui va meglio perché Milano “con le sue 11 università (considerando il sistema universitario allargato le Accademie e l’Humanitas University di Rozzano) e i suoi 200mila studenti universitari (20mila dei quali stranieri) ha ottime carte in mano”, e persino la “Tsinghua University di Pechino (è suo il maggior incubatore d’imprese al mondo), all’inizio del 2018, ha preso casa in Bovisa, facendo lì il proprio polo di rappresentanza e di espansione, con un programma di stretta collaborazione con il Politecnico”.

Milano, però, attira anche impresa: Goldman Sachs, le maggiori case farmaceutiche, imprese hi-tech, la Luiss e Starbucks hanno aperto sedi o succursali in città,aggiungendosi a una situazione già rosea: “3.600 le società a proprietà estera già attive, con un fatturato di 168 miliardi, un terzo di tutto il fatturato delle imprese internazionali in Italia, una cifra destinata a crescere”. E per completare il panorama, i cinesi si sono accaparrati quote importanti nella Pirelli, nell’Inter e nel Milan.

Perché la crescita continui, ammonisce però Calabrò in conclusione “ci sono due considerazioni da fare. La prima, generale, riguarda qualità e responsabilità delle classi dirigenti. La seconda, i meccanismi di sviluppo di Milano come metropoli europea in grado di dare un impulso decisivo a tutta la crescita italiana”.

#### 4. **Milano e le sue università per uno sviluppo integrale e inclusivo** di Franco Anelli

**Focus:** *l'articolo spazia dal rapporto in divenire tra città, territori e università alla Milano europea intesa come punto di snodo di una rete globale, per approdare a un dettagliato esame del sistema universitario cittadino come autentica risorsa comunitaria.*

Anelli punta l'obiettivo sul fatto che "le università europee hanno manifestato una spiccata inclinazione a riflettere su se stesse e sul proprio ruolo nella società", con la consapevolezza da un lato di essere centri di ricerca e trasmissione istituzionali del sapere, dall'altro di essere il luogo deputato alla formazione delle classi dirigenti. Secondo punto di attenzione per l'autore, la centralità di Milano come "metropoli europea e snodo della rete globale": secondo il rettore della Cattolica, infatti, "quasi tre anni dopo l'Expo 2015, Milano si mostra consapevole di essere (e di essere considerata) una vivace metropoli europea, uno snodo significativo della rete globale e l'epicentro di una vasta e produttiva area territoriale che travalica i confini regionali".

Una consapevolezza che risulta confermata dai dati: un'indagine della Camera di Commercio rileva, per il 2017, mostra risultati positivi: "A Milano il tasso di disoccupazione è sceso al 6,2%, sono attive più di 174.000 imprese, si svolgono 62 eventi fieristici all'anno e, infine, sono circa 190.000 gli studenti iscritti nei 7 principali atenei cittadini, in gran parte provenienti da altre regioni d'Italia. Milano, inoltre, si colloca solo dietro Berlino per attività commerciali, reddito medio pro-capite, brevetti registrati, strutture ricettive, teatri, rete stradale e numero di passeggeri trasportati quotidianamente dalla rete metropolitana". Tenuto conto anche degli inevitabili fattori critici, a Milano la riflessione dovrà necessariamente orientarsi "sulla necessità di contemperare la già menzionata esigenza di competere nel sistema economico-finanziario globale con quella di migliorare la qualità della vita delle persone che abitano nella "city region" italiana per antonomasia, a partire dalla riduzione del numero delle persone che vivono sotto la soglia di povertà o in condizioni di fragilità e precarietà. In particolare – scrive Anelli - ritengo che si debba cercare di capire, insieme, come la presenza di un articolato sistema universitario possa favorire, ad un tempo, l'efficacia del sistema economico produttivo e il grado di coesione ed equità di una realtà sociale composita e sempre più connotata in senso multiculturale". L'autore pone quindi due domande fondamentali rispetto al focus dell'articolo: "In quale modo il sistema universitario ambrosiano può ulteriormente contribuire allo sviluppo integrale della metropoli e del territorio su cui essa esercita la propria influenza? E, per converso, che cosa può fare la metropoli per stimolare e sostenere la crescita della "sua" rete di atenei?".

Fondamentale, però, secondo l'autore, un'osservazione: "Ogni tentativo di rispondere non può prescindere dal raggiungimento di due precondizioni fondamentali sul piano operativo: anzitutto un diffuso riconoscimento, da parte degli attori interessati, non solo del generico "valore sociale" della ricerca scientifica e dell'alta formazione, ma anche della loro capacità di conferire metodo, contenuti e prospettive ai legami civici e comunitari del territorio; in secondo luogo, l'affermazione di una volontà politica che sostenga l'integrale e armoniosa valorizzazione della "biodiversità" che caratterizza la natura e l'attività del sistema universitario milanese".

In sostanza, se il sistema universitario cittadino è da intendersi come reale risorsa per la comunità, "il sistema degli atenei milanesi deve aiutare Milano ed il suo territorio anzitutto a comprendere quali debbano essere le attenzioni e i criteri con cui dotarsi di un patrimonio di conoscenze e competenze diversificate e velocemente rinnovabili, che non siano troppo esposte al rischio di obsolescenza e all'effetto paralizzante che deriva dall'eccesso di schematismo".

In secondo luogo "gli atenei milanesi hanno inoltre il compito di diffondere la consapevolezza

che la comunità cittadina e territoriale può giocare un ruolo significativo non solo per preservare, ma anche per incrementare le risorse della conoscenza”.

In terzo luogo “per l’Ateneo dei cattolici italiani è chiaro, inoltre, che le comunità civiche del XXI secolo si dovrebbero distinguere soprattutto per la qualità complessiva della vita delle persone che vi abitano, per il grado di coesione e inclusione sociale, e per la capacità di ridistribuire una parte significativa della ricchezza materiale e immateriale che in esse viene prodotta. Perché tutto ciò accada sono indispensabili persone che, oltre ad essere preparate nelle rispettive professioni, sappiano interagire con altre specializzazioni e riorientare velocemente, in un mercato del lavoro sempre più volatile, le proprie competenze”. Inoltre “Essere un’università che si prefigge di sostenere Milano nel suo posizionamento nazionale e internazionale significa, ancora, agire come attori globali, perseguendo, cioè, una visione bifocale, capace di volgersi agli scenari internazionali, osservandoli attraverso il prisma delle esigenze, dei valori, della cultura e delle potenzialità della comunità di riferimento”, mentre Milano, “a sua volta, deve sapere apprezzare sino in fondo, anzitutto guardando alla propria storia, la pluralità culturale della propria anima che è, ad un tempo, scientifica, “politecnica”, ma anche umanistica e sociale. Una dimensione, quest’ultima, profondamente intrecciata con la tradizione religiosa e caritativa della Chiesa Ambrosiana, e che ha saputo recepire, nel tempo, altre importanti tradizioni culturali”.

##### **5. «Nella Chiesa c’è posto per tutti». Il Sinodo minore come occasione profetica per il futuro di Milano** di Laura Zanfrini e Luca Bressan

***Focus:*** *La Chiesa come “principale attore sulla scena dell’accoglienza” e il Sinodo Minore “Chiesa delle Genti” voluto dall’Arcivescovo Mario Delpini con “lo scopo dichiarato – queste le intenzioni dell’Arcivescovo – di aiutare la Diocesi a riconoscere i cambiamenti che stanno avvenendo nel suo corpo per poter restare fedele al compito che definisce la sua identità: essere lo strumento di annuncio della fede cristiana, del messaggio di amore di Dio per tutti gli uomini”.*

“Difficile contestare come la Chiesa, nelle sue varie articolazioni – dal tessuto delle parrocchie alle strutture della Caritas disperse sul territorio diocesano, dalle congregazioni religiose ai movimenti cattolici, fino alle molte associazioni e alle numerose figure carismatiche espressione di quello che definiamo il “mondo cattolico” – sia stata, in tutti questi anni, il principale attore sulla scena dell’accoglienza” esordiscono gli autori. Che citando i “ben 2.360 i richiedenti asilo attualmente ospitati nelle parrocchie e nelle strutture degli enti religiosi che hanno aderito al piano di accoglienza diffusa”, citano “*l’operosità e il pragmatismo ambrosiani ad aver dato l’imprinting alle risposte della Chiesa*, la cui cifra è stata e continua a essere quella della prontezza e della generosità”.

A fronte di questo, però, Zanfrini e Bressan segnalano “*la sostanziale inconsapevolezza per la profondità delle trasformazioni che l’immigrazione riflette e determina e delle sue implicazioni sulla vita della stessa Chiesa*” seppure a fronte di “trasformazioni irreversibili” di cui sono sintomo, ad esempio, i 40 mila residenti filippini entro i confini del Comune di Milano, “i 160 mila alunni di nazionalità straniera nel territorio diocesano”, ma anche la “crescente presenza di stranieri nei luoghi di punta della cultura e dell’economia: dai circa 14mila studenti internazionali iscritti nei 7 principali atenei milanesi alle migliaia di professionisti, manager e lavoratori ad alta qualificazione impiegati in settori a elevato valore aggiunto quali la finanza, la moda, il design, la sanità”

Sul fronte religioso, i fenomeni migratori hanno determinato, oltre alla crescita di tutte le religioni minoritarie, “tre fenomeni, tutti altrettanto significativi, per il futuro della città e della Chiesa ambrosiana”: la crescita dei residenti di fede musulmana (oggi 270 mila nei confini della Diocesi), “la comparsa, sulla scena milanese, della cristianità ortodossa (le cui dimensioni si stimano in oltre 100mila adepti), grazie soprattutto alla folta presenza di donne provenienti dall’Est Europa” e infine “l’arrivo di migranti di tradizione cattolica” (stimati in 233mila).

E se secondo gli autori “le aree e i quartieri “periferici”, quelli maggiormente investiti dai problemi di un’immigrazione povera o addirittura marginale, registrano significativamente una maggiore consapevolezza di come i flussi migratori stanno trasformando, indelebilmente, la composizione del quartiere, la popolazione scolastica, la tipologia dei bisogni degli abitanti, la stessa comunità ecclesiale”.

A fronte di questa situazione le ragioni del Sinodo “Chiesa delle Genti” sono ben chiare. E a dispetto della relativa brevità dei tempi a disposizione (novembre 2017-4 novembre 2018) “L’esito sarà una Chiesa maggiormente consapevole della propria cattolicità, impegnata a tradurre questa consapevolezza in scelte pastorali condivise e capillari sul territorio diocesano. Una Chiesa

dalle genti che con la propria vita quotidiana saprà trasmettere serenità e capacità di futuro anche al resto del corpo sociale. Le comunità cristiane ambrosiane avranno infatti strumenti per leggere e abitare con maggiore spessore e profondità quella situazione sociale e culturale molto complessa che spesso definiamo, in modo già linguisticamente riduttivo, come “fenomeno delle migrazioni”.

E dato che “Occorre incontrare le persone come Dio le vede, il tema non sono gli immigrati, ma uno sguardo che parta da come Dio vede le persone”, il che ha importanti declinazioni, innanzitutto nella “modalità con la quale occorre rapportarsi agli stessi immigrati”, in secondo luogo col “riconoscere e realizzare il nesso tra unità e varietà”, infine attraverso “l’incoraggiamento a rimetterci in discussione, a interrogarci sul senso profondo del nostro essere cristiani oggi, in questa Milano che cambia”.

## 6. Dialoghi sulla “città viva”: la prospettiva urbanistica di Alice Selene Boni

**Focus:** *“Il presente capitolo è costruito come un “dialogo al plurale”, realizzato con il contributo di quattro figure esperte e autorevoli nella lettura della qualità dei processi di trasformazione urbana. L’obiettivo è di provare a leggere e a riflettere, a partire da una prospettiva urbanistica, il futuro delle periferie nella città metropolitana e i possibili contenuti di una Agenda urbana 2040.*

Di questo capitolo, per motivi evidenti, forniamo solo qualche spunto. Luca Beltrami Gadola, estremamente critico nei confronti della legge Delrio sulle città metropolitane, “focalizza l’attenzione sulle possibilità e sulle modalità di coinvolgimento degli abitanti nei processi istituzionali di trasformazione del territorio, auspicando per il prossimo futuro un cambio di rotta decisivo, anche a livello di Città metropolitana”. Luigi Corbani insiste sul fatto che “le periferie devono essere affrontate con un piano complessivo” costruendo edilizia pubblica in quantità, “propone di guardare al futuro della città attraverso un confronto aperto sulle idee stesse di città e, nello specifico, sull’idea delle persone che abitano la città e su come esse possono stare e vivere insieme”. Liliana Padovani, “protagonista negli ultimi anni insieme agli abitanti del quartiere San Siro e a un gruppo di ricercatori del Politecnico di Milano, di un progetto di osservatorio urbano e sociale nel quartiere di edilizia residenziale pubblica di San Siro, sottolinea la necessità di rigenerare, innanzi tutto, un pensiero comune sulle periferie e sull’abitare periferico, ponendo



l'attenzione sull'approccio più che sul progetto di rigenerazione in sé". Infine, Marco Romano, stigmatizzando il fatto che "la Città metropolitana non è una nozione solida, è solo un costrutto istituzionale al quale non corrisponde niente se non un'area geografica", "esprime la necessità di investire in progetti volti a far nascere e sviluppare un senso di identità e di appartenenza alla città".

## 7. Quali milanesi e dove nella Milano di domani? di Gian Carlo Blangiardo

**Focus:** *Dinamiche demografiche, linee di tendenza e tabelle per fotografare la Milano del 2036, dove a salvare la città metropolitana dal calo demografico sarà soltanto la componente di popolazione straniera, pur frenata dalla crescita dei passaggi alla cittadinanza italiana.*

A fine 2017 la Città Metropolitana milanese contava 3,2 milioni di residenti: 255mila in più rispetto al 2008, e questo a fronte di un saldo naturale che segna un deficit di 5.000 unità nell'area metropolitana e di 18.000 a Milano città.

"La tenuta sul fronte della consistenza numerica della popolazione residente viene dunque sempre più affidata a un saldo migratorio che, pur restando positivo, appare fortemente ridimensionato a seguito del minor apporto della componente straniera" afferma Blangiardo. Il quale per il 2036 prevede che la città metropolitana di 3.4 milioni di abitanti (+189.000) con tutte le fasce di popolazione in crescita ad eccezione dei 35-54enni.

"Nel complesso della Città metropolitana milanese l'indice di vecchiaia sale da 136 anziani per ogni 100 giovani nel 2018 a 178 nel 2036. Analoga tendenza si osserva per l'indice di dipendenza (o di carico sociale) della componente anziana, che passa da 38 ultra65enni (potenzialmente a carico) per ogni 100 residenti in età attiva nel 2018, a 52,3 diciotto anni dopo. Il processo di invecchiamento, particolarmente intenso per l'intera area, sembra destinato a interessare in misura maggiore le realtà territoriali esterne al comune di Milano" si legge nell'articolo.

Oggi nella città metropolitana vivono 510.000 stranieri, che nel 2031 diventeranno 200mila in più (dal 14,9% al 20,6%), mentre a Milano città si arriverà a uno straniero ogni 4 residenti, con un potenziamento dei cittadini asiatici (cinesi in primo luogo) e un calo dei sudamericani.

Tra dati e tabelle Blangiardo punta l'obiettivo sulle acquisizioni di cittadinanza, che coinvolgono soprattutto giovani (età media 30 anni) e che dal 3 per mille del 2006 è passata nel 2016 al 3% dei residenti. Interessante anche la variabilità del peso demografico (globale e straniero) dei diversi Municipi del Comune di Milano, come la crescita dell'età media, progressiva anche all'interno della popolazione immigrata. In conclusione, scrive l'autore, "La popolazione della Città metropolitana milanese, per quanto frenata da un significativo calo di vitalità sul fronte del movimento naturale (di cui danno conto sia il forte calo delle nascite, sia lo stesso incremento della frequenza annua dei decessi), continua a lasciar intendere un moderato aumento numerico nel corso del prossimo ventennio. Una tendenza che si basa unicamente sulla prospettiva di un continuo contributo della componente migratoria, interna e internazionale".

E se Milano sembra invecchiare meno dell'area metropolitana, la componente straniera della popolazione raggiungerà nei prossimi 15 anni "il livello di uno straniero ogni cinque residenti".

Nel medio periodo, dunque, la città metropolitana sarà più popolata ("con quasi 200 mila residenti in più") ma più fragile, e secondo Blangiardo "si rende quanto mai necessario, al fine di evitare scadimenti della qualità della vita per i "milanesi di domani", un'azione sul fronte della politica, delle istituzioni e della società civile. Un piano di interventi che sia

mirato a valorizzare il capitale umano che afferisce alla Città metropolitana milanese – con iniziative di formazione a tutti i livelli e percorsi di integrazione per la componente immigrata – e che sia anche capace di ricostituire, attraverso forme di efficace sostegno alla natalità, quel ricambio generazionale che è assolutamente irrinunciabile per poter garantire continuità e futuro alla variegata popolazione dei “milanesi del 21° secolo”.

## **SEZIONE II. Periferie in movimento**

### **8. Agricoltura periurbana: da territori marginali a laboratori per l'innovazione agricola, economica, sociale** di Rossana Torri

***Focus:*** *Il legame tra città e campagna visto attraverso la lente dell'innovazione agricola come cartina di tornasole del futuro delle periferie milanesi. Il caso del modello Open Agri, che col Comune di Milano come capofila ha dato vita a Cascina Nosedo a un esperimento innovativo e “futuribile” replicabile anche altrove.*

Obiettivo dichiarato di Rossana Torri è “porre l'attenzione sul legame rurale-urbano - guardato attraverso la lente dell'innovazione agricola – per contribuire a una riflessione più ampia e necessariamente polifonica, sul grande tema che il Rapporto 2018 propone: il futuro delle periferie”. Per far questo l'autrice, partendo da un ampio esame delle diverse concezioni di “periferia”, si propone di “guardare come attori e pratiche di innovazione agricola (o di innovazione sociale in ambito agricolo) pongano oggi in questione, da un lato, i modi di risignificare e di

riprogettare la relazione tra centro e periferie, ad esempio come relazione tra urbano e rurale. Nel fare questo, prenderò spunto dalle premesse e da alcuni risultati provvisori di un'iniziativa strategica del Comune di Milano – OpenAgri – che, proprio in virtù di un approccio dichiaratamente di “innovazione aperta” apre visuali e prospettive multiple, pluridisciplinari e multifattoriali”.

Esaminato il caso della prima edizione del bando Urban Innovative Actions (Uia) nel 2016, cui segue la candidatura nel 2016 del progetto OpenAgri e, successivamente, di una nuova proposta legata al tema della rigenerazione del patrimonio abitativo privato attualmente in corso di valutazione, Torri afferma che questo “dimostra come la città abbia rinunciato – forse definitivamente, dopo il ventennio 1990-2010 – a trattare i temi dello sviluppo attraverso la leva immobiliare”. Svolta, questa, naturalmente epocale, visto che per la città si tratta di “rimettere

finalmente al centro il tema della rigenerazione, della riattivazione del patrimonio esistente – abitativo, produttivo, terziario – e del rafforzamento dei sistemi rurali quale strategia di contenimento del consumo di suolo, di rigenerazione e riqualificazione del paesaggio”.

E se il cibo, come la Food Policy che Milano – unica tra le città italiane - ha messo a punto dimostra, può legittimamente porsi come “questione urbana” a tutti gli effetti, causando un sostanziale superamento della tradizionale separazione città-campagna, Milano può porsi

a buon diritto come “città agricola”, visto che il 15% della superficie comunale (ma il 40% di quella metropolitana) è tuttora dedicata a d attività agricole. E visto che Milano è anche *hub* dell’innovazione (802 startup sulle 1.182 lombarde hanno sede nel capoluogo), ecco la carica innovativa del Progetto OpenAgri, “processo di innovazione aperta dove al centro ci sono l’agricoltura e il *food*, o il cosiddetto settore agroalimentare”, dotato al tempo stesso di forte connotazione locale (Cascina Nosedo e la zona di Porto di Mare, una delle aree-target del Piano Periferie del Comune di Milano): “L’idea portante di OpenAgri è che l’antica struttura rurale di Cascina Nosedo – tornata nelle disponibilità dell’Amministrazione dopo anni di occupazioni abusive e poi affidata ad alcuni soggetti locali perché vi svolgessero attività di presidio e di promozione sociale – divenga un nuovo *hub* per l’innovazione nell’ambito dell’agricoltura periurbana” scrive Torri. Che prosegue: “OpenAgri si candida a sviluppare un prototipo di strategia urbana fortemente integrata che, ricostruendo un legame forte tra produzione e accesso al cibo è in grado di trattare sfide urbane rilevanti come la riqualificazione delle periferie, la tutela del paesaggio, la creazione di nuove competenze e nuova impresa, l’inclusione sociale”. Obiettivi importanti, che pongono una sfida di fondo: “La sfida, in altre parole, è far sì che l’innovazione non resti confinata in singole esperienze di qualcuno, ma attraverso un rigoroso sistema di valutazione sappia dimostrare la sua scalabilità nell’amministrazione ordinaria di beni e servizi di interesse pubblico”.

#### 9. **Le scuole al centro delle periferie multiculturali** di Mariagrazia Santagati e Emanuela Bonini

***Focus:*** *Le scuole di periferia , i contesti a rischio di povertà educativa, il fenomeno dell’abbandono scolastico legato alla questione migratoria. Ma un attento esame della situazione nelle scuole collocate nelle periferie delle città metropolitane, troppo spesso additate come luogo di perpetuamento delle diseguaglianze socio educative, sono invece a volte laboratori di innovazione che permettono di guardare al futuro con moderato ottimismo.*

Giovani culturalmente ai margini; *drop-out* che alimentano “circoli viziosi di precarietà, non occupazione, sottoccupazione (e rassegnazione) da cui appare quasi impossibile uscire”; contesti ad alto rischio di povertà educativa: le autrici concentrano il loro sguardo su fenomeni propri della marginalità urbana, riconoscendo l’importanza del sistema-scuola all’interno di un sistema di *welfare* locale. Le autrici citano i 122 istituti di Milano e Provincia partecipanti al bando “La scuola al centro” per rilanciare il ruolo della scuola nelle periferie, i “Punti Luce” aperti da Save the Children nei quartieri svantaggiati, l’alleanza tra Fondazioni bancarie e Governo nel dar vita al Fondo per il contrasto della povertà educativa milanese. Esaminano poi la situazione di Milano, “prima provincia e il secondo comune italiano, dopo Roma, per valore assoluto di alunni con cittadinanza non italiana frequentanti le scuole di ogni ordine e grado: 38.147 alunni stranieri, corrispondenti al 19,7% della popolazione studentesca”.

“Per quanto riguarda le scuole con elevate percentuali di alunni stranieri, Milano si attesta al 6,5% di scuole con il 30% e oltre di alunni stranieri (a confronto con la media nazionale del 5,3%), ma resta comunque distante dal 14,3% di Bologna e dall’8,9% di Genova” scrivono Santagati e Bonini. Paventando il rischio di una “rappresentazione negativa e isolamento di alcuni istituti rispetto al bacino scolastico più ampio, abbassamento della qualità dell’offerta formativa, *turn over*, stress e *burn out* degli insegnanti”.

I dati: “la popolazione tra i 15 e i 19 anni residente nel Comune di Milano abbandona la scuola secondaria di primo grado senza ottenere la licenza media nel 2,2% dei casi; nella

popolazione tra i 15 e i 24 anni il 10,6% interrompe il percorso scolastico senza raggiungere il diploma”, mentre “In alcune periferie l’abbandono prima del raggiungimento della licenza media raggiunge il doppio del tasso cittadino (4%), come nei quartieri di Selinunte, Bovisa e Villapizzone, seguiti da Trenno e Comasina che si collocano intorno al 3,5%. Comasina, Quarto Oggiaro, Farini, Monluè-Ponte Lambro e Ortomercato sono invece i cinque quartieri con il più alto al tasso di abbandono prima del conseguimento del diploma: registrano tra il 20 e il 23%, cioè più del doppio dell’incidenza sull’intera città. Questi nove quartieri vivono un primato negativo in relazione ad alcuni degli indicatori più significativi della dispersione scolastica e del conseguente costo sociale legato all’abbandono”.

Ed ecco l’indagine: individuato un Istituto Comprensivo per ciascuno dei nove quartieri a rischio, ed esaminato lo stesso in base a un ventaglio di indicatori significativi, ne è emerso che pur a fronte delle inevitabili difficoltà “le scuole di periferia e altamente multiculturali non presentano solo rischi e problematiche per gli alunni più svantaggiati, ma sono anche dotate di notevoli risorse umane, progettuali, motivazionali, ideali, istituzionali”, che “i genitori più istruiti e benestanti, talvolta scelgono consapevolmente le scuole multiculturali per i loro figli, considerandole la scelta migliore per una crescita positiva delle nuove generazioni cosmopolite milanesi, in quanto ambienti educativi misti dal punto di vista socio-culturale”. E deducendone infine che “nei contesti di periferia delle realtà metropolitane si delineano, pertanto, non solo meccanismi di espulsione e di separazione crescenti, ma si costruiscono anche sistemi di opportunità, di risorse e di attenzioni messe in campo nella dialettica pubblico-privato, che vedono le scuole al centro di più ampi interventi territoriali nell’ambito di politiche educative, sociali e di integrazione per il sostegno dei processi di apprendimento e di miglioramento dei più svantaggiati. Attraverso un ripensato legame fra scuole e luoghi marginali, si possono peraltro identificare e ripensare ‘potenzialmente i nuovi spazi in cui agire, in cui creare economie locali, nuove storie, nuovi modi di appartenenza’”.

#### **10. Il Refettorio ambrosiano nel quartiere Greco: dalle eccedenze alimentari l’eccellenza della solidarietà** di Luciano Gualzetti

***Focus:*** *L’esperienza del Refettorio Ambrosiano, importante eredità lasciata da Expo alla città. Dove la collaborazione tra Caritas, Diocesi, lo chef Massimo Bottura, artisti, volontari e quartiere ha saputo dar vita a una struttura assistenziale aperta alla città, che ha creato legami e ha finito per diventare perno di rivitalizzazione per l’intero quartiere Greco.*

“Il futuro di Milano deve passare obbligatoriamente attraverso lo snodo di quei quartieri che rappresentano il nervo scoperto di un abitare incapace di generare appartenenza e sicurezza” mette subito in chiaro Gualzetti, pur precisando che “periferia non fa solo rima con esclusione e degrado, ma che in diverse di queste aree difficili esistono realtà umane ricchissime capaci di fare da collante in situazioni frantumate e degradate”.

L’autore insiste sull’importanza delle “azioni di tipo sinergico: non è più possibile operare da soli entro una realtà complicata quale la città contemporanea”, e cita il discorso di Sant’Ambrogio tenuto per la prima volta nel 2017 dall’arcivescovo Delpini, orientato nella stessa direzione.

Veniamo al Refettorio, “un progetto promosso e gestito da Caritas Ambrosiana, organismo della diocesi di Milano, nato dall’esperienza di Expo Milano 2015 per riflettere sui temi del diritto al cibo e dello spreco alimentare in cui la Santa Sede con il tema *Non di solo Pane* e la Caritas con il tema *Dividere per moltiplicare* ha voluto lanciare un segno forte nella direzione della visione integrale dell’uomo, della responsabilità e della condivisione. Il

refettorio è una delle più significative eredità dell'esposizione universale, che la Chiesa di Milano ha voluto regalare alla città e a una delle sue periferie. È una mensa che trasforma le eccedenze alimentari in pasti sani e nutrienti per persone in difficoltà, seguite e segnalate da una rete di servizi Caritas. Ma è anche un luogo aperto al territorio per incontri culturali, di sensibilizzazione ed educazione alimentare. Un luogo "buono" e "bello", dove solidarietà ed arte si incontrano nella convinzione che la bellezza, in ogni sua forma, sia veicolo di promozione della persona e strumento per riconoscerne la profonda dignità".

Ogni giorno al refettorio mangiano 90 persone, che possono accedere alla struttura per un tempo massimo di 12 mesi (in genere 3): finora ne hanno usufruito 589 persone, seguite da 6 collaboratori e 90 volontari. Nel 60% dei casi sono immigrati, hanno per lo più tra i 50 e i 59 anni, sono soli, mediamente istruiti, nel 60% dei casi disoccupati di lungo corso, con problemi di abitazione e di occupazione.

Nell'ambito delle attività del Refettorio, due progetti esemplificano al meglio il lavoro svolto: i "Laboratori di Animondo" che hanno guidato 2.300 studenti ad apprendere il valore del cibo, la riduzione dello spreco, l'adozione di stili di vita sostenibili; e il progetto "Il cibo dell'incontro al Refettorio Ambrosiano", che ogni venerdì mattina vede una trentina di anziani del quartiere cucinare e pranzare insieme facendo del Refettorio stesso "un luogo che pur offrendo un servizio per la grave emarginazione è anche un luogo bello e capace di comunicare armonia e serenità; un luogo che ha recuperato un pezzo di periferia – un teatro dismesso da anni – dove condividere la festa, nutrire la memoria comune, dove sentirsi sempre più un popolo e una comunità, anche grazie alla proposta di incontri culturali e di animazione".

## 11. Al Giambellino: il già e il non ancora di Eugenia Montagnini

**Focus:** *Il resoconto accurato e arricchito di testimonianze di due mesi di "camminate etnografiche" in uno dei quartieri periferici di Milano per eccellenza: il Giambellino. I luoghi tipici del quartiere, la percezione dei suoi abitanti, i disagi e gli esperimenti sociali, i punti di riferimento e i 73 milioni di euro di fondi europei in arrivo insieme alla linea 4 della metropolitana.*

Quali sono i confini del Giambellino, leggendario quartiere che tanta parte è stato della letteratura sulla periferia milanese? Il Giambellino è "quel territorio racchiuso fra piazza Tirana, via Inganni, via Lorenteggio, L.go Scalabrini e via Giambellino (e che in un secondo momento ho realizzato sovrapporsi con il territorio di riferimento di un attore cruciale del Giambellino, la parrocchia del Santo Curato d'Ars)" spiega l'autrice. Ovvero, un'area che ospita 9.000 persone (un terzo delle quali anziane), di urbanizzazione relativamente recente (fino al 1920 la città terminava al civico 9 di via Giambellino), diventato nel dopoguerra terra di un'immigrazione meridionale che oggi è diventata internazionale. Due i luoghi distintivi che Montagnini identifica: il Quadrilatero delimitato dalle vie Lorenteggio, Odazio, Giambellino e Inganni (dove spopola il racket delle case sfitte, gli immigrati non vedono l'ora di andarsene e gli anziani vivono come forzati chiusi in casa), e la Torre, un grattacielo abitato da persone che vivono il quartiere solo marginalmente.

E se al Giambellino manca un centro fisico e l'autenticità sembra ormai relegata alla leggenda, Montagnini ne parla come di "un quartiere connotato dal disagio, come tanti altri, ma contemporaneamente anche da un livello di consapevolezza dei propri disagi e delle cause che li provocano, da una capacità di riflessività e di risposta ad alcune situazioni di disagio, che non sono scontate in altri contesti periferici".

Da qui il fervore di iniziative che anima il quartiere fin dagli anni Settanta, tra cui spiccano il ristorante Ruben e Milano Sei l'Altro, che evidenziano come la maggior connotazione del Giambellino sia quella della tanto decantata "resilienza", palpabile soprattutto nelle due realtà di riferimento della zona: "la Parrocchia del Santo Curato d'Ars e il Mercato Lorenteggio, due luoghi che non puoi non vedere e che ricorrono nelle parole di chi mi parla del Giambellino; due approdi al quartiere sia per chi lo abita sia per chi arriva dall'esterno per transitarvi".

Le conclusioni? Moderatamente ottimistiche: "da una parte il quartiere continua il suo frenetico lavoro non solo di sopravvivenza ma di resilienza, dall'altra appare semplicemente in attesa. In attesa di raccogliere i frutti di una congiuntura economica unica che sta portando al Giambellino circa 73 milioni di euro (attraverso fondi europei, diretti e indiretti, a cui hanno avuto accesso Aler e Comune di Milano); fondi che esplicitano un interesse e delle politiche precise da parte delle istituzioni politiche. Di questi 53 milioni sono dedicati alla riqualificazione di un quinto dell'intero patrimonio Erp. Inoltre, istituzioni e abitanti attendono il 2020, quando la linea 4 della metropolitana milanese congiungerà il Giambellino, oltre che ad altre parti della città, anche all'aeroporto di Linate" scrive l'autrice, precisando che altri 20 milioni di euro saranno destinati a interventi sugli spazi pubblici (l'hub di via Odazio potrebbe finalmente configurarsi come centro fisico del quartiere) e la mobilità sostenibile.

## **12. Quelle mura al centro della città: il carcere di San Vittore come periferia nel cuore di Milano** di Carla Lunghi

***Focus:*** *San Vittore come "periferia nel centro di Milano", che segnala "un'asimmetria di relazioni di potere". La storia dell'edificio e la volontà di mantenere il carcere nel cuore della città, come sfida e "memento" della condizione umana.*

L'articolo di Carla Lunghi ripercorre la storia del carcere di San Vittore, "eretta sull'antico convento dei Cappuccini di San Vittore agli Olmi": la costruzione, iniziata nel 1872 sotto la supervisione dell'ingegnere Francesco Lucca, si concluse nel 1879 durante il regno di Umberto I. L'edificio venne fabbricato come penitenziario modello: in Italia fu una delle prime strutture "cellulari o cellari" – ossia dotate di celle singole per evitare la promiscuità fra i detenuti, ritenuta ai tempi un grosso ostacolo al ravvedimento dei reclusi – realizzata secondo uno schema architettonico di tipo panottico", ovvero ispirato al *Panopticon* di Jeremy Bentham (1791) in cui si teorizzava "una forma di reclusione basata su un sistema di sorveglianza in cui un unico guardiano, seduto in una torretta al centro di un grande spazio su cui si affacciavano le celle, poteva avere la visione completa (*opticon*) di tutti (*pan*) i prigionieri".

Dal periodo fascista, quando il carcere ospitò prigionieri politici, al settembre del '43, quando vi furono ammassati anche gli Ebrei in condizioni durissime, dall'avversione dei partigiani per San Vittore alle rivolte dei detenuti (la prima nell'aprile 1946, la seconda nel settembre 1969) e alla loro progressiva organizzazione interna, l'articolo spazia fino a esaminare la svolta avvenuta in carcere a seguito dell'ingresso in cella di attivisti politici alto-borghesi e acculturati, il che ebbe come conseguenza una forte apertura del carcere alla città, seguita dalla riforma del sistema penitenziario basata sull'umanizzazione della pena.

A metà degli anni Novanta il carcere si riempie di stranieri ("nel 1999 quasi la metà dei reclusi è di origine straniera mentre lo sono tutti i detenuti del carcere minorile di Milano, il Beccaria").

San Vittore nel frattempo è diventata casa circondariale tra problemi, emergenze e vantaggi derivanti dall'inserimento nel tessuto urbano.

Altra esperienza significativa è l'allestimento della Prima della Scala in carcere (dal 2013), seguita l'anno successivo da una cena collettiva preparata dalla Libera Scuola di Cucina. "Impedire che San Vittore venga smantellato è, dunque, diventato per gli addetti al settore e per i volontari, una sfida politica in senso lato: corrisponde, come abbiamo visto, alla volontà di non occultare, fisicamente e culturalmente, la questione del carcere agli occhi della pubblica opinione" si legge nelle conclusioni.

### 13. Milano e le sue social street: il "buon vicinato" che ri-genera la città di Cristina Pasqualini

**Focus:** *Nell'innegabile complessità di Milano, confermata dalla disomogeneità tra i suoi 9 Municipi e dai più recenti dati demografici sulla composizione dei suoi nuclei familiari, l'autrice esamina sperimentazioni e progetti di rigenerazione urbana "top down" e "bottom up" con particolare attenzione al fenomeno delle social street, viste come incarnazione del "buon vicinato" elogiato dall'arcivescovo Delpini nel suo Discorso alla città di Milano pronunciato in Sant'Ambrogio il 6 dicembre 2017.*

Milano è città complessa, esordisce Pasqualini. Sostenendo che "luoghi" e "non luoghi" possono esistere sia al centro che in periferia. "Milano è la città dei single anziani e soli" esemplifica. Dati (dell'aprile 2018) alla mano: il 45% dei residenti di Milano vive solo, soprattutto nelle zone 7,8 e 9 (nella zona 1, "solo" il 7%). Tra questi, il 27% ha 70-85 anni, il 34% ha 50-70 anni, il 26% ha 30-50 anni e solo l'8% 18-30 anni. Il 5% sono genitori soli (all'83% madri).

E se "vivere soli non è necessariamente sinonimo di solitudine", " dal punto di vista delle qualità delle relazioni sociali, Milano presenta delle criticità", e "sia al centro sia in periferia assistiamo alla presenza di 'periferie esistenziali', come le ha definite papa Francesco". A fronte di questo, e della necessità di coltivare buone relazioni di vicinato suggerita anche da monsignor Delpini nel discorso di Sant'Ambrogio del 2017, esistono esperienze di rigenerazione "top down" (che secondo l'autrice "creano sempre un'asimmetria, talvolta anche una distanza sociale tra i proponenti e i beneficiari"), e altre "bottom up" come la cura condivisa del verde pubblico, la biblioteca di condominio di via Rembrandt, o l'oggetto vero dell'articolo, ovvero le *social street*.

Partite dall'esperienza bolognese di via Fondazza, le *social street* si basano su un gruppo chiuso su Facebook, e nel 50% dei casi riescono a favorire anche un incontro fisico tra i partecipanti, mentre solo nel 25% innescano un processo di collaborazione fattiva.

A Milano i gruppi attivi sono 77, e i Municipi più social il 3, il 4 e il 5, mentre in centro il fenomeno fatica ad attecchire.

Segue esame dettagliato di due esperienze particolari: la social street San Gottardo-Meda-Montegani (8000 iscritti e la recente attivazione di "Portineria 14") e "NoLo", il social district del Municipio 2, con 5.300 iscritti.

"Milano è una città in cerca di soluzioni, in continua sperimentazione, anche rispetto alla promozione della socialità" conclude l'autrice. Che ammonisce: "in accordo con l'operato delle istituzioni politiche e religiose così come della società civile, si rende necessaria una diffusa e condivisa inversione di prospettiva, che metta al centro ciò che è marginale, interstiziale, minoritario e appunto periferico".

#### **14. Riuso dei “vuoti” e nuovi abitanti, risorse per le periferie e per il sistema di welfare abitativo cittadino** di Francesca Cognetti e Giuliana Costa

***Focus:*** *Le periferie come contesti caratterizzati da processi di “shrinking” e di “perforazione urbana”. L’articolo esamina sperimentazioni e progetti che utilizzando il patrimonio residenziale pubblico e privato vuoto tentano di instillare nuova linfa nelle periferie milanesi.*

“I vuoti sono una delle componenti significative in processi più ampi di declino locale” esordiscono le autrici. Questi i dati: “a Milano, secondo i dati Istat nel 2011 su un totale di 643.053 abitazioni 38.546 risultano non occupate; di queste circa 10.000 appartengono all’edilizia residenziale pubblica”. E se i motivi di questi vuoti sono i più vari, non per questo in città mancano i tentativi di riutilizzare un patrimonio prezioso e inutilizzato: innanzitutto attraverso “una articolata politica condotta da Aler Milano attraverso le azioni di una specifica struttura interna denominata Ufficio Assegnazioni Fuori Erp” che “ha coinvolto fino ad ora un totale di 3.600 alloggi e di fatto è andata a coprire diverse fasce di domanda abitativa” con assegnazioni a dipendenti ospedalieri e di Atm, a dipendenti delle Forze dell’Ordine, coinvolgendo Onlus o con locazioni temporanee di 36 mesi da inquilini che si fanno carico della ristrutturazione.

Altro fronte indagato è quello di “ospitalità Solidale”, programma promosso dal Comune di Milano nel 2014 tra i quartieri di via del Turchino e Niguarda coinvolgendo tre soggetti del privato sociale attraverso la locazione temporanea e calmierata a giovani 18-30enni che in cambio offrono la loro disponibilità a progetti di volontariato.

Infine, ecco sul fronte degli alloggi privati le esperienze di Passepartout, rete di imprese che identifica e affitta a profughi e richiedenti asilo alloggi privati sfitti, de La Cordata e di Farsi Prossimo. “Nei quartieri di edilizia pubblica i vuoti possono diventare un’opportunità per introdurre, anche in forma temporanea, nuove popolazioni, e aprire così le periferie al resto della città” concludono le autrici. Aggiungendo che “I vuoti nel patrimonio residenziale privato sono dovuti, come abbiamo visto, allo sfitto e alle problematiche legate perlopiù al difficile sistema di vincoli ed opportunità cui si confrontano principalmente (ma non solo) i piccoli proprietari nel mercato dell’affitto. L’utilizzo di appartamenti privati da parte di soggetti di terzo settore nel perseguimento della loro *mission* rappresenta, da questo punto di vista, un’occasione di intermediazione positiva e abilitante. Questi soggetti si fanno, infatti, garanti della tutela dei beni e dei diritti dei proprietari assumendo in prima persona gli oneri della locazione per poi offrire servizi a carattere abitativo a diverse popolazioni fragili”.

#### **15. Oltre i margini: rigenerare le periferie tra welfare, luoghi e relazioni** di Franca Maino e Chiara Lodi Rizzini

***Focus:*** *Casa, integrazione e relazioni sociali come settori d’intervento privilegiati delle misure di welfare nelle periferie. I bandi nazionali e gli interventi locali. L’innovazione sociale e le reti multi-attore come chiave di volta per la costruzione degli scenari futuri.*

“Riteniamo che i progetti avviati nelle periferie vertano principalmente intorno a tre ambiti di intervento: casa, integrazione e relazioni sociali. Questo perché – come verrà evidenziato nella sezione seguente – vi è una sempre più stretta interdipendenza tra il benessere delle periferie e le sfide connesse all’abitare, ai processi di integrazione e alla ridefinizione dei rapporti sociali” scrivono le autrici dell’articolo. Evidenziando come “per quanto riguarda il mercato abitativo privato, le periferie italiane stanno presentando il conto



di anni di sviluppo – sia edilizio che urbano – indifferente alla sostenibilità, fortemente sbilanciato sulla quantità a discapito della qualità, sull’espansione in luogo della riqualificazione del patrimonio abitativo esistente”. Ma anche sul fronte dell’edilizia residenziale pubblica le cose non vanno meglio: “Gli alloggi popolari di proprietà del Comune di Milano nel 2016 erano complessivamente circa 70.000, per un totale di 176.679

inquilini, dal 2014 gestiti da Aler e Metropolitana Milanese SpA (MM). Milano è la metropoli italiana con il maggior numero di abitanti in alloggi popolari (13,2%) (Quaderni MM, 2016), ma ciononostante non riesce a soddisfare una domanda in crescita: secondo il Rapporto 2016 della Caritas Ambrosiana le persone che hanno espresso richieste legate all’abitazione sono aumentate del 64,2% rispetto al 2008 (Camera dei Deputati, 2017). Il problema della bassa disponibilità di alloggi pubblici è aggravato dalle condizioni in cui versano: sarebbero circa 4.500 gli alloggi di Aler e MM occupati abusivamente”.

Secondo tema imprescindibile parlando di periferie è l’integrazione dei cittadini stranieri, perché se le periferie milanesi “hanno sostanzialmente mantenuto il loro carattere, ma con un progressivo cambio della composizione dei residenti, dagli operai lombardi d’anteguerra, agli immigrati degli anni del boom, agli stranieri arrivati negli ultimi vent’anni”, con le inevitabili conseguenze del caso.

Infine, sottolineano le autrici, “il terzo fronte è costituito dall’indebolimento delle relazioni sociali”.

L’articolo passa quindi a esaminare i bandi statali e locali per la riqualificazione delle periferie: “il Bando per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie, pubblicato a maggio 2016, ha previsto lo stanziamento di risorse pari a 500 milioni di euro, integrati in seguito con nuove risorse, per un totale di 2 miliardi e 61 milioni di euro, al fine di potere soddisfare tutti i 120 progetti che sono stati candidati (corrispondenti a oltre 2.000 interventi)...attraverso il Bando Periferie saranno erogati 18 milioni di euro al Comune di Milano e 40 milioni alla Città metropolitana di Milano” si legge. Ma non è tutto: perché “Anche il Comune di Milano ha emesso a maggio 2017 un bando specificatamente dedicato alle periferie: si tratta di un avviso pubblico per l’erogazione di contributi destinati a progetti a sostegno della rigenerazione urbana, per uno stanziamento complessivo di 540.000 euro”: in totale sono stati presentati 160 progetti da parte di 500 associazioni, 14 dei quali si sono aggiudicati il sostegno del Comune e si concluderanno entro la fine del 2018.

Ma oltre agli attori pubblici, nel processo di riqualificazione delle periferie giocano un ruolo crescente altre entità: le Fondazioni e i cittadini, organizzati in associazioni o in gruppi spontanei.

E perché le partnership pubblico-private funzionino al meglio, scrivono le autrici, “il coinvolgimento di soggetti non pubblici e privati in nuove sperimentazioni a livello locale deve partire dall’individuazione collettiva dei rischi emergenti e delle relative soluzioni. Due in particolare sono gli elementi cruciali per favorire l’identificazione di misure e interventi: nuovi modelli di *governance* e un approccio che abbracci il paradigma dell’innovazione sociale”.

Ma le necessità messe in luce per uno sviluppo virtuoso sono anche altre: “superare un approccio incentrato sulla mera erogazione dei servizi e si passi ad una visione che metta al centro l’*empowerment* dei beneficiari prevedendo un processo che parta dai bisogni e dalle risorse del singolo, e che metta in campo una progettazione sempre più personalizzata, soprattutto quando i destinatari sono persone in condizioni di vulnerabilità che facilmente rischierebbero di cadere in situazione di povertà severa e di lunga durata”. Si tratta quindi, scrivono le autrici, “di rendere le città sempre più resilienti, ovvero capaci di resistere alle sfide – oltre che di rigenerarsi”.

Quanto agli scenari futuri, a Milano “il contesto sociale ed economico locale richiama due

tipi di popolazione: quella con profili economico-culturali più elevati...e quella all'opposto della piramide sociale".

In conclusione, "In questo contesto è quindi urgente un confronto tra istituzioni locali e attori economico-sociali al fine di concentrare risorse e di intervenire selettivamente sulle aree di maggiore vulnerabilità; ridefinire il quadro normativo per individuare gli strumenti adeguati alla programmazione territoriale; inserire gli interventi dentro una cornice strategica di riferimento; co-decidere le aree di intervento, sottraendo tale decisione al solo meccanismo del bando<sup>8</sup>; identificare carenze, dentro le aree bersaglio, il tipo di azione più rilevante per criticità specifiche, dando priorità agli interventi su fragilità, vulnerabilità ed esclusione".

### **Postfazione** di Vincenzo Cesareo

L'autore ripercorre la storia del Rapporto Ambrosianeum sulla Città, partendo dal primo volume "sperimentale" del 1990 e volgendo lo sguardo al futuro. "La vera e difficile sfida consiste però nel riuscire a costruire, adottando una visione olistica e con un necessario pizzico di utopia, un progetto di città metropolitana non solo in termini di efficienza amministrativa, che pure costituisce un requisito indispensabile, ma anche sotto il profilo urbanistico, economico, sociale e soprattutto culturale. È necessario ulteriormente approfondire temi quali quelli del sempre cruciale e problematico rapporto fra centro e periferia, dell'emarginazione, delle vecchie e nuove povertà, del come innovare il sistema formativo, di come posizionarsi nei confronti della globalizzazione e dell'Europa" scrive Cesareo. Che passando rapidamente in rassegna il tema del *welfare* ambrosiano (comunitario, con l'apporto di Fondazione Cariplo), sia esso municipale, aziendale o quello della Chiesa ambrosiana, sottolinea il fatto che "libertà responsabile e solidarietà aperta sono elementi essenziali non solo per assicurare la coesione sociale, ma è necessario tenerle presenti pure per progettare la città metropolitana del futuro".

E conclude: "Di qui la domanda: nella Milano del 2040 che sarà probabilmente sempre più internazionalizzata, si potranno cogliere dei tratti distintivi di milanesità seppur modificati o anche diversi rispetto a quelli appena indicati? Molto dipenderà da come verrà elaborato e realizzato il progetto della nostra città metropolitana, da come si declinerà il "glocalismo", da come si riuscirà a mettere insieme i due valori della libertà responsabile e della solidarietà aperta, da come si opererà per il bene comune. L'auspicio è che ad affrontare questa sfida partecipino le molteplici realtà presenti nel nostro contesto cittadino, perché la città non solo va vissuta insieme ma anche progettata assieme. La stessa Fondazione Ambrosianeum è chiamata a svolgere il suo utile compito sia di osservatorio delle dinamiche cittadine sia di elaboratore di proposte per il futuro della nostra Milano".